

IL PREZZO DEL DECLINO E LA LOTTA DI CLASSE



Lo stabilimento ex Fiat (ora Stellantis) di Mirafiori, il più grande complesso industriale italiano che si estende su oltre 2 milioni di metri quadri, a 13 anni dalla “cura” Marchionne, giace per metà inutilizzato. Il 13 gennaio 2011 gli operai avevano dovuto accettare 120 ore di straordinario obbligatorio, turnazioni di 10 ore di lavoro sei giorni su sette, la riduzione dei tempi di pausa e dei giorni di malattia pagati dall’azienda, in cambio di promesse di piena occupazione, salari più alti e tanti modelli di auto da prodursi proprio a Mirafiori. Oggi le produzioni sono in calo, i lavoratori sono diminuiti, e la cassa integrazione è divenuta uno strumento “ordinario”, nel vero senso della parola, nella gestione della forza lavoro all’interno sia di Mirafiori che degli altri stabilimenti italiani del gruppo, unitamente alle uscite incentivate, che nell’ultimo triennio hanno coinvolto 10.000 lavoratori ex Fiat in tutt’Italia. Dei 12.000 lavoratori ancora in forza a Mirafiori, molti andranno in pensione nei prossimi dieci anni e non vi sono, da parte di Stellantis, piani di assunzione, a testimonianza dell’effettiva volontà del gruppo di ridurre la propria presenza in Italia. Dove sono finiti intanto i fieri e intrepidi sostenitori di allora della cura Marchionne in nome della modernizzazione del Paese, del futuro dell’economia tricolore, della globalizzazione che supera e fa svanire d’incanto le classi, i loro differenti e contrapposti interessi, la loro lotta? Dove sono finiti i giornalisti, i politicanti, gli economisti, i sindacalisti che assicuravano che il piano Fiat andava in direzione di un miglioramento delle condizioni dei lavoratori, di un rilancio occupazionale, di un maggiore benessere collettivo e condiviso sul piano sociale?

Lo sapevamo allora e oggi possiamo ribadirlo alla luce di una montagna sempre più grande di fatti e di riscontri: eseguito il loro sporco lavoro di servi del capitale, di sgherri dell’offensiva anti-operaia, incassato il dovuto, si sono dimenticati delle loro previsioni, dei loro dogmi di fede (che impongono solo e sempre sacrifici ai lavoratori, in nome di una “ricompensa” futura sempre più vaga, incerta e indefinita), delle loro false promesse in base alle quali i lavoratori avrebbero dovuto prontamente cedere alle pretese e ai diktat dell’azienda. Erano sicuri – e purtroppo su questo hanno visto giusto – che non avrebbero rischiato in tempi prevedibili una riposta di classe che gli avrebbe posti di fronte alle proprie responsabilità e alle proprie menzogne.

Anzi, molti di loro, pur talvolta cambiando il testo del sermone (quando non anche la casacca), sono rimasti saldamente sul pulpito. C'è chi oggi continua a predicare alla classe operaia la comoda (per i padroni) virtù patriottica che ignora e sottace la conflittualità di classe (per meglio risolverla al servizio della borghesia) e chi continua, sempre più affannosamente, a celebrare il destino dell'Europa futura, sempre e comunque borghese e sfruttatrice, sempre più impegnata nel riarmo ma meravigliosamente "green". C'è chi è passato dal grugnito secessionista a quello nazionalista, chi ha fatto fortuna come politicante sulla pelle dei migranti, indicati al proletariato italiano sempre più impoverito come un bersaglio tanto facile quanto rassicurante per i veri responsabili sociali di questo impoverimento e questa precarizzazione del mondo del lavoro. C'è chi si è riscoperto populista e sovranista, ma mai dimenticando quanto sia importante frequentare, corteggiare e soddisfare i circoli economici che contano, senza cavillare troppo, all'occorrenza, sul loro grado di italianità.

Noi, oggi come ieri, rimaniamo con la classe operaia, oggi sconfitta, ingannata, calpestata. Rimaniamo – minoranza estrema, derisa, trascurata (almeno fintanto che non inizieremo a dar fastidio concretamente al regno di sua maestà il capitale) – convinti della funzione storica rivoluzionaria della classe oggi dominata. Impegnati, con le nostre forze, a radicare in essa e per essa la coscienza di questa potenzialità e di questo compito grandiosamente sovvertitore, a favorire la crescita in essa di quella necessaria coerenza internazionalista che dovrà accompagnare e innervare la maturazione di un'autentica consapevolezza proletaria di sé.

Se la nostra classe non saprà organizzarsi e reagire, non c'è dubbio che pagherà sulla sua pelle la parte maggiore e più dolorosa dei costi sociali del declino del capitalismo italiano. Così come pagò dolorosamente i costi del suo sviluppo.

Ma in ogni caso sappiamo che, grazie all'apporto di una storia di preziose, fondamentali esperienze di classe, di insegnamenti teorici confermati da enormi fatti, possono prendere forma nuclei, piccole ma vitali e indispensabili realtà proletarie capaci di riflettere su questi fatti e sul loro continuo svolgimento, di riaffermare la necessità di difendere una dimensione di dignità umana che un assetto capitalistico dai tratti sempre più parassitari, meschini e feroci tenderà costantemente ad erodere. Il declino capitalistico italiano può diventare il terreno, lo spazio per un lavoro politico volto a contribuire alla maturazione di una coscienza, di una soggettività proletaria che sappia affacciarsi e connettersi con il grande teatro mondiale delle dinamiche e delle lotte di classe. È e sarà sempre più un teatro di drammi e di conflitti, gravido di distruzione ma anche di possibilità di rigenerazione e liberazione di un'esistenza collettiva umana inabissatasi nel vicolo cieco di un capitalismo senza più un futuro che non sia regresso.